

La mia sala

Nella primavera del 2006 ho quarantun anni e un corpo di marmo. Il mio compagno la sera prima vuole un figlio, il mattino dopo se ne va e non torna piú. Non ho tempo per soffrire, adotto un cane e un antidepressivo e decido che salverò mio padre.

Comincio a frequentare la sala di piazza Cola di Rienzo, ci vado dopo l'ufficio e a colpo d'occhio non è come la domenica: niente famiglie, niente coppie, molti giovani in cravatta e donne sole. Come me. Tutti osservano tutti, nessuno parla con nessuno. Mi muovo bene, riconosco luci, odori e suoni. Mi chiedo che aspetto ho agli occhi degli altri. Un cameriere mi viene incontro con un prosecco, dev'essere come nei villaggi Valtur, sono pagati per includerti, perché il terrore della solitudine sia sospeso per qualche ora, per fare in modo che tu non ti chieda niente. E comunque, qualunque cosa tu ti chieda, la risposta è lí, dentro al monitor. Devi solo sederti e infilare la prima banconota, perché le altre te le danno loro, puoi usare carte e bancomat al gabbiotto dei cassieri. Mi siedo davanti a una macchina d'angolo e ripeto i gesti di mio padre, tra paginate di giochi diversi scelgo i libri d'oro e inizio la mia battaglia.

A mio padre per un anno non dico che vado a giocare, anzi lo aggredisco, lo richiamo alle sue responsabilità. Mia madre mi lascia sola, gli amici pure. «Si è sacrificato per

tutta la vita, – dicono, – a voi non manca niente, sono soldi suoi, non li ruba a nessuno».

Lui mi oppone i silenzi di sempre: – Pensa a fare la figlia, – dice.

Qualche tempo dopo una limousine bianca di quelle lunghe qualche metro sosta vicino a casa mia. Grossi fari e una lingua di velluto rosso tracciano la strada verso l'ingresso di un nuovo locale. – C'è pure Anna Falchi, – dice la fruttivendola coi calzettoni arrotolati alle caviglie. Il locale che stanno inaugurando è una sala giochi. Quando entro a cercare i libri d'oro so che la battaglia per salvare mio padre è finita. Quello che invece non so è che per salvare me stessa dovrò aspettare nove anni.

La sala nuova diventa la *mia* sala, i gesti di mio padre diventano i miei. L'ambiente, come nella sala di piazza Cola di Rienzo, ricalca quello dei casinò: moquette a disegni stilizzati, luci soffuse e personale in divisa che si aggira tra il bar e le macchinette.

Prima di entrare mi fermo al bancomat e prendo duecentocinquanta euro, il massimo che posso prelevare in una banca che non è la mia. Farò così sempre, non entrerò mai in una sala con una disponibilità inferiore a quella somma.

Tra le macchine scelgo la più lontana dall'ingresso, spalle al muro posso controllare tutto. La sceglierò ogni volta, innervosendomi se la troverò occupata.

Metto in atto un rituale preciso: il sabato e la domenica pomeriggio vado nella sala di piazza Cola di Rienzo, quella *di mio padre*; gli altri giorni, dopo l'ufficio, vado nella *mia*. Nella prima trovo un clima più informale, per certi

aspetti piú festoso, i maxischermi che sovrastano le slot lungo le pareti trasmettono le partite di calcio, i giocatori si prendono delle pause, commentano i risultati, bevono, a turno si rilassano sui divanetti. Nella seconda l'atmosfera è febbrile: il gioco è un lavoro, non c'è tempo da perdere, niente da commentare, è un tutti contro tutti alla ricerca della combinazione vincente, ciò che sta fuori dal monitor non esiste.

Il piú delle volte duecentocinquanta euro finiscono in un lampo, gioco un euro o due a tiro, senza tregua, raggiungo il cassiere e ne chiedo altri duecentocinquanta. Nessun pensiero mi attraversa, se non quello pressante che devo giocare. Guadagno duemila euro al mese, ma in quel momento è un'informazione che non mi riguarda, ciò che conta è avere soldi da infilare nella fessura della slot. E averli subito. Se c'è fila alla cassa, esco e vado a prelevare al bancomat piú vicino, non sono in grado di aspettare; se l'importo mensile del bancomat è esaurito, uso la carta di credito fino al tetto dei tremila euro, e quando me la bloccano per lo sconfino attendo il mese successivo.

Qualche volta la macchina paga presto, anche somme elevate, ma le vincite finiscono di nuovo nella fessura della slot: se hai perso continui a giocare perché devi rifarti, se hai vinto continui a giocare perché vuoi vincere di piú. Fino a quando, nell'ultima fase della progressione della malattia, prevale la spinta autolesionistica e ti ritrovi a giocare per perdere. Di vincere non t'importa piú: sei un errore e vuoi dimostrartelo.

Prima di rivolgermi ai Giocatori Anonimi, nel 2015, ho fatto la mia ultima giocata. La macchina pagava continuamente, il contatore segnava milleseicento euro, ma io

non riuscivo a fermarmi. Ho visto scendere l'importo fino a zero, ho prelevato ancora, ho perso altri novecento euro. Durante il tragitto per arrivare a casa contavo i passi per farmi coraggio, la gola stretta e il pensiero martellante delle bollette da pagare.